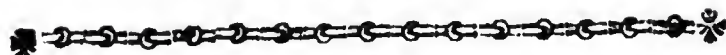
I RITI
NUZIALI
DEGLI
ANTICHI ROMANI
DI DIOMEDE EGERIACO.







FERMO; MDCCLXXX.



PER GIUSEPPE ALESSANDRO PACCASASSI

)(*Con permissione.*)(



DEI RITI
DELLE ANTICHE NOZZE
ROMANE.



CHiunque vorrà riguardare le usanze, e i riti Romani de' rimotissimi tempi, e presso alle ultime origini, troverà quasi sempre, che vi ebbe parte la Religione. Ella fu origine degli Auspicj. Credeasi, che gli Dei manifestassero agli Uomini i decreti loro intorno alle cose future, e che gli augelli ne fossero i messaggeri, e parlassero colla voce, coi movimenti, e col volo (a). Romolo prima di fondare la Città immortale guardò il Cielo, e nel volo di dodici Avvoltoj intentendo un favorèvol presagio lietamente si fece all' impresa (b). Numa istituì il Collegio

 degli

(a) *Tull. de divinat. l.* 1. *c.* 51. *Amian. Marcell.*
(b) *Flor. l.* 1. *c.* 1. & *Livius*.

degli Auguri interpreti del divino linguaggio (a) (1), ed all' arte loro, cui accreditava il tempo, e l' uso quasi universal delle genti, aggiunsero gli avvenimenti di Romolo sì grande autorità, che proibiron le dodici tavole sotto pena di morte qualunque privata, e pubblica azione, a cui fossero avversi gli Auspicj (b). Essi adunque erano adito, e cominciamento alle Nozze (c). Gli Auguri erano Sacerdoti, soli aveano la potestà degli Auspicj (d), e tenean la sede sul monte Palatino (e), onde Romolo veduto avea gli Avvoltoj. Ivi quando eran richiesti, vestita la doppia toga augurale tinta di porpora, e cocco, col lituo nelle mani (2), segnavano le regioni del Ciel visibile, e pregavano Giove, che nel Tempio aereo, cioè a dire entro allo spazio segnato mandasse le apparizioni (f). Volgean la faccia all' Oriente, ove desideravano di vederle, siccome quell' allegra regione, onde nascon le stelle, e il benefico Autor della luce (g).

E quel-

Le Note indicate co' numeri sono poste in fine.

(a) *Liv. l. 4. c. 4.*
(b) *Lex XII. tabul. ex Tull. de legib l. 2. c. 8.*
(c) *Tull. de divinat. l. 1. c. 16.*
(d) *Liv. l. 1. c. 18. Varro apud Nonium.*
(e) *Festus. Sext. Vict. Region. Urbis.*
(f) *Serv. in IV. Æneid. Plutarch. in Romul. Livius de augure Numa dec. 1. l. 1. Serv. ad Æneid. l. 1. ad verba: extemplo; illico &c.*
(g) *Dionis. Alic. l. 2. c. 5.*

E quella regione chiamavan sinistra, perchè ell' era appunto sinistra agli Dei, che credeansi dalla lor sede guardare il meriggio (a) (3). Esponevano all' aria alcune lucerne, perchè vi ardessero aperte, per una certa dottrina pittagorica, che la fiamma simboleggiava lo spirito umano, che dee starsi nel corpo esposto a conoscer gli oggetti, senza che lo distorni alcun fiato di esterna forza (b). Alla preghiera succedea una quiete divota (c), in cui fissi gli occhj al Cielo attendean gli augelli (4), e apparendo ne osservavano la velocità, e la lentezza del volo, la direzione, ed il termine, i torcimenti, le grida, ed il canto. Ma non molti erano quegli augelli, che facessero augurio (d). Le diuturne Cornacchie avean fama di vincere nove volte la castità di Penelope, perchè nove età d' uomo vedove restino del primo marito (e). Eran sacre a Giunone Dea delle Nozze (5), e i Romani aveano ad esse dedicato un luogo di là dal Tevere (f). Le Colombe, e le Tortori eziandio meritavano l' osservazione degli Auguri

(a) *Varro l. 5. epistolicarum quæstionum ex Pompejo Festo ad vocem: Sinistræ aves.*

(b) *Plutarc. problem. rom. 71.*

(c) *Servius ad Æneid. sic effatus vestigia pressit.*

(d) *Tull. de Div. l. 2. c. 36.*

(e) *Plut. dial. quod brutis ratio insit. Tull. de divinat. l. 1.*

(f) *Pomp. Fest. ad vocem: Corniscarum. De Cornicibus Ælian. l. 3. c. 9.*

per là ſpontanea vedovanza, di cui le commendano Eliano, ed Ariſtotele (a), e gli Avvoltoj nunzj della grandezza di Romolo in ogni Augurio metteano allegrezza a' Romani (b). Ma le nuziali felicità annunziava ſingolarmente un certo Sparviere, detto Egituo, che foſſe zoppo d' un piede, forſe immagine, e ſignificazion di Vulcano (c). Perchè era molto creduta l' opinion di Zenone, e degli Stoici, che attribuivano al fuoco univerſale animatore del Mondo l' origine d' ogni coſa terrena, e la generazione degli uomini, e l' anime ſteſſe teneano eſſerne parti, e ſcintille (d). E queſta era per avventura la ragione medeſima, per cui nelle Nozze ſi allegravan de' Fulmini (e), quaſi che il Cielo avviſaſſe di mandare con quel fuoco nuove anime ad abitare la Terra. Ma i fulmini, e gli augelli, immaginati ambaſciadori degli Dei, alcuna volta non comparivano, o volando queſti fuori del Tempio aereo deludevano i voti de' ſupplicanti, e le cerimonie degli Auguri, le quali alcun' altra volta impediva il vento ſpegnendo la fiamma delle miſterioſe lucerne; perciò

(a) *Ælian. l. 3. de animal c. 44., & Ariſtot. hiſt. l. 9. c. 7.*

(b) *Plut. quæſt. rom. 96.*

(c) *Plin. l. 10. c. 8.*

(d) *De igne Stoicorum vide Bruker. Hiſt. Philoſoph. Tom. 1. de Zenone, & Secta Stoica.*

(e) *Claud. de rapt. Proſ. l. 2. verſ. 228. Tull. de divinat. l. 2. c. 35.*

ciò avvisarono gli Auguri di tenere presso di se certi ambasciadori meno ritrosi, che ad ogn' uopo, e in ogni tempo pronunziasser l' oracolo. Questi erano Polli di Calci, o di Media, che custodivano nelle gabbie, i quali riprova Cicerone partigiano, e vindice delle più antiche istituzioni. „ Allora, dic' egli, sarebbe Auspi-
„ cio quando gli augelli avessero libertà di mo-
„ strarsi, e allora sembrar potrebbero interpre-
„ ti, e ministri di Giove. Ma ora, chiusi nella
„ gabbia, e morti di fame, se invadono l' esca,
„ e alcuna cosa cade loro del becco, ti pare,
„ che ciò sia Auspicio, e che Romolo usasse
„ di questo modo? „ A sapere le parole del rito egli è opportuno riferire ciò, ch' egli scrive innanzi, riprovando la corruttela dell' arte divinatoria. „ Io ti voglio mio Auspice, o Quin-
„ to Fabio (dicea il credulo supplicante), e
„ quegli risponde: ti ho udito. Presso de' mag-
„ giori nostri impiegavasi a quest' opera un uo-
„ mo perito, non qualunque uomo. E il peri-
„ to dee intendere cosa sia silenzio. Perchè
„ noi diciamo esser silenzio negli Auspicj, quan-
„ do non v' è alcun difetto. Ma l' intender
„ quando ciò sia è cosa da perfetto Augure.
„ Quell' uomo, che si fa ministro all' Auspicio;
„ allorchè l' Auspice gli comanda con queste
„ parole: dì se ti pare, che sia silenzio: senza
„ guardare in alto, nè intorno, risponde subito,
„ che gli pare. E domandato un' altra volta
„ se pascon gli augelli, risponde: pascono.
„ Quali augelli, e dove? Recò, dic' egli, i polli

nella

„ nella gabbia, colui, che perciò dicesi Pollajolo. E questi adunque sono gli augelli nunzj di Giove? Se pascono, o no che importa? „ Niente agli Auspicj. „ Offrivasi l' esca ai polli nel primo nascere dell' aurora, o al gran meriggio aprendo la gabbia, e, quando correvano all' esca avidamente, e alcuna parte cadendone loro dal becco toccava il terreno; ciò si appellava tripudio (6), e teneasi per augurio d' intera felicità; ma, se tardavano ad uscire, o vaganti non toccavano il cibo, o dibattendo le ali lo disperdessero, o fuggisser cantando, ciò era segno di tristissimo evento, e gli Auspici, intimoriti, consigliavano di lasciar le Nozze, o differirle (a). Sebbene questa nuova foggia di Auspicj avea potuto abolire l' antico metodo per la maggiore facilità, mancò essa eziandio agli stessi tempi di Cicerone non solo nelle guerre, in cui era peccato gravissimo ometter gli Augurj, ma nelle Nozze altresì, nelle quali non era restato altro che la memoria nel nome degli Auspici mediatori, ed artefici de' matrimonj (b). Forse ciò avvenne, perchè l' errore di una superstiziosa credulità scemava col tempo, o perchè anche a quel nuovo metodo non mancava impedimento, che sospendendo l' Auspicio protraesse le Nozze. Perciocchè era illecito nell'

infer-

(a) *Tull. de divinat. l. 2. c. 35. & 34. Plin. hist. l. 10. c. 2. l. 1. c. 28. Vide editionem Lugd. Batav. cum commentariis variorum 1673.*

(b) *Tull. de divinat. l. 2. c. 36. & l. 2.*

infermità degli augelli, e quando i Sacerdoti erano mal affetti d' animo, o di corpo, che non si reputavano allora ministri degni degli Dei (a). E, quel ch' è più, un decreto di Metello Pontefice avea interdetto ogni Auspicio ne' mesi oltre Agosto (b), e gli amanti avrebber dovuto allora piuttosto morire di desiderio, che offendere la superstiziosa severità.

II. Gli Auspici adunque a quegli ultimi tempi della Repubblica non più sacerdoti, e indovini consultavan gli Dei, ma consiglieri, e mezzani persuadevan gli Uomini alle Nozze cogli ufficj, e colle parole (c). La qual opera tanto pregiavasi da' Romani, quanto essi onoravano il Matrimonio, e abborrivano il Celibato (7), siccome conveniva a una Repubblica ordinata alle conquiste, la quale avea le sue forze nel numero de' Cittadini. Gli Sponsali faceansi alla presenza degli Auspici (d). Promettea alla Sposa, o a chi l' avea sotto la patria potestà lo Sposo, o altri per esso, e similmente il Padre della Sposa per lei promettea. Del qual atto Plauto c' insegna la formola nell' Aulularia là ove Euclione, e Megadoro stabiliscon le nozze di Fedra in questa guisa:

„ M.

(a) *Tull. de divinat. l.* 1. *c.* 38. *Plutarc. quæst. rom.* 72.

(b) *Plut. quæst. rom.* 37.

(c) *Lucan. de Nupt. Catonis, & Martiæ v.* 371. *Tull. de divin. l.* 1. *c.* 16. *Idem pro Cluent.*

(d) *Juvenal. Sat.* 10. *v.* 336.

„ M. Mi prometti tu ancora la Figlia? E. Con „ quei patti, e quella dote, che ti ho detto. „ M. La prometti adunque? E. La prometto. „ Sieno propizj gli Dei (a). „ Con sì fatte parole i Romani consecravano il fine delle azioni loro agli Dei, ai quali ne aveano consecrato il principio. Sebbene senza invocarli terminavano alcun' altra volta augurando „ feliceniente „ (b). Le promesse, e tutte le convenzioni reciproche erano assai ferme col solo consenso dei contraenti, quando anche non si scrivessero (c), ma scriveansi il più delle volte nelle Tavole (8) dette Nuziali, o, come oggi ancora, Istrumento dotale, perchè vi si notava la dote, che pagavasi allora, o si promettea per un tempo avvenire (d) (9). Ivi scriveano ancora una formola molto solenne, che dichiarava di contrarsi il Matrimonio per la generazion de' Figliuoli. La qual formola Marco Varrone appella un atto di Religione (e); onde par, che i Romani vene-

(a) *Arnob. l. 4. adversus gentes. Terent. And. act. 1. sc. 1. Vide ad ea verba commentarium donati. Gell. l. 4. c. 4.*

(b) *Juvenal. Sat. 2. Ap. Alex. bel. civ. 5. de Antonii, & Octaviæ nuptiis.*

(c) *D. de sponsalib.*

(d) *Tertul. de Virgin. veland. Juvenal Sat. 6. v. 199. C. de nupt. l. cum Maritus ff. de pact. dotalibus. l. ult. de suis, & legit. l. 1. C. Dot. promissio. Ulp. tit. 7. Regul.*

(e) *D. Augustin. l. 2. de morib. Manichæor. & serm. 105. de vocat. Pauli Apost. Varro apud Mac. l. 1. c. 12.*

venerassero quella provvidenza mirabile nella natura, che, allo stesso fin della prole ne' sessi diversi la forma de' corpi variando, gli appetiti loro, e gli affetti dell' animo alla unità, e alla concordia dispose. A' tempi di Augusto leggeasi la legge Papia Poppea, promulgata sotto il Regno suo dai Consoli M. Papio Mutilo, e Quinto Poppeo Secondo, la quale favoriva la fecondità colle proibizioni, e coi premj. Agli Uomini proibiva le nozze oltre al sessagesimo anno, e oltre il quinquagesimo alle Donne (10); e a queste innanzi al dodicesimo siccome immature. Invalidava quegli Sponsali, ai quali dopo due anni non fosser succedute le Nozze. Tra i Candidati, che chiedean gli onori della Repubblica, preferiva colui, cui nati fossero più figliuoli; e, se l' altro Console ne avesse minor numero, benchè maggior di età, a lui cedea il primo portar dei fasci, conciossiachè solesser averli un mese ciascuno alternando. Per grazia di questa legge le Donne ingenue, che avessero partorito tre volte, e quattro volte le liberte, erano esenti dalla potestà de' Tutori, a cui soggiaceano tutte le Donne Romane in ogni età; e le liberte senza l' autorità del Padrone potean lasciare i beni per testamento (a). Poichè si eran lette la legge, e le nuziali tavole, queste coi signatorj anelli sigillavano i testimonj condotti dagli

B Auspici

(a) *Marcian. Capell. l.2. Tacit. annal. lib. 2. c. 15. Liv. l. 2. c. 1. Tull. pro Muræna c. 12. Heineccius ad leg. Jul. & Pap. Oper. t.VII.*

Auſpici (a). E appreſſo poteano gli Spoſi baciarſi a vicenda col bacio chiamato di Religione, il quale come ſegno della conjugale amiſtà non offendea quella verecondia antica, che una volta cacciò Manlio dal Senato per aver baciata la Moglie alla preſenza della Figliuola (b). Accreſceano la letizia i doni, che lo Spoſo facea alla Spoſa in argomento degli Sponſali, e pegno delle Nozze future. Erano per lo più arredi, e abbigliamenti donneſchi (c). Infra tutti era inſigne l'anello per l'antichità del rito, e la venerazion del miſtero, a cui un fiſico errore ſoſtenea l'autorità; perchè la Spoſa tenealo nella mano ſiniſtra nel dito vicino al minore, onde credeaſi, che un ſottil nervo, o una vena al cuor diſcendeſſe, e il maritale amore vi propagaſſe (d). Ma ben ſi può perdonare a' Romani l'errar nella Fiſica, laddove ſaggiamente ſentivano nella Morale; eſſendo l' amor de' conjugi virtuoſiſſimo amore, e ſorgente la più feconda delle conjugali felicità. Intorno a queſto anello non dee ometterſi, che gli eruditi contendono ſe egli foſſe d'oro, o di ferro, moſſi dalla varia affermazione di due antichi Scrittori.

Perchè

(a) *D. Ambroſ. ad Virg. lapſ. c. 5. Juvenal. loc. cit.*

(b) *L. Si a ſponsò 16. C. de donat. ante nupt. Plutarc. in Caton. Servius ad Aneid. de oſculo Manlii.*

(c) *D. de ritu nupt. l. Arrbis, l. Mulier C. de ſponſalib. Capitol. de Maximino Juniore.*

(d) *Iſidor. l. 2. de divin. Offic. c. 15. Macrob. l. 7. c. 13.*

Perchè Plinio narrando il generale uso, che facean gli Antichi degli anelli di ferro, scrive, che, quantunque i Legati della Repubblica da lei ricevessero un anel d'oro, lo portavan però di ferro nelle case loro (a), e che per rispetto di quell' antica usanza era di ferro, e senza gemma il pronubo anello a' tempi suoi. Ma Tertulliano (b), scrittore informatissimo delle Romane antichità, e posteriore a Plinio di soli cento anni, laddove commenda la modestia delle antiche Donne scrive, che non avean oro, se non nel dito del pronubo anello. E afferma S. Isidoro nelle Etimologie, che d'oro ne recavan due soli, che avea donati lo Sposo (c). Giunio pretende di comporre le discordi sentenze, interpretando, che il pronubo degli sponsali era d'oro, ma che di ferro, e senza gemma era un altro, che usar doveasi fralle mura domestiche ad imitazion de' Legati, seguendo quella prima sobrietà, che ai Romani vietava l'uso de' metalli preziosi, fomiti, e ministri delle passioni. A quel congresso si convenìa finalmente destinare il giorno alle Nozze: non leggier cura in vero per ciò, che proibivan le leggi, e per ciò, che volea la consuetudine. Conciossiachè le Vergini, che in quel giorno si amava, che fosser vedute, non soleansi maritare ne' dì festivi, in cui i Romani dimoravan ne' Tempj, ed attendevano alle cose divine; ma ciò bene stava alle seconde

B 2

(a) *Plin. l. 32.* (b) *Apolog. c. 6. Isidor. lib. 20.* (c) *In notis ad Tertul.*

de nozze, in cui le Vedove credean dover celare l' intemperanza, e temean di offendere la memoria del primo marito. Generalmente erano proibite nelle Calende, e il giorno appresso, e nelle None, e nelle Idi, e nei Parentali di Febbrajo, in cui festeggiavano la memoria dei Parenti defunti, e nelle feste dei Salii sacre agli Dei armati, e nei dì religiosi dopo le ferie latine, e in Maggio, e tremando la terra, o essendo torbido il Cielo. Gli altri giorni erano di lieto augurio, e singolarmente dopo le Idi di Giugno, mese sacro a Giunone (a). Queste sono tutte le azioni degli Sponsali, che aveansi in casa della Sposa, e solean terminarsi in un Convito (b).

III. Giunto il dì destinato alle nozze, la Sposa ornava il capo, e vestiva secondo il rito nuziale, che quasi in ogni parte avvisava la pudicizia. Un Maestro dell' arte componeva la chioma (c), della quale scrivendo Pompeo Festo con equivoche voci, ha dato luogo a diverse interpretazioni; poichè altri hanno inteso, che vi si applicassero i crini d' un vecchio per augurio di lunga età; altri, che i crini nativi si partissero in sei trecce. Comunque sia, l' acconciamento era antichissimo, o secondo la foggia delle

(a) *Pacuvius apud Non. cap. de doct. indag.*, & *Terent. in Andria. Plutar. quæst. rom.* 103. *Quæst.* 25. *Macrob. Sat. l.* 1. *c.* 15. *Ovid. fast. l.* 2. *v.* 15.

(b) *Tull. Ep. ad Q. F. l.* 2. *Ep.* 6.

(c) *Juv. Sat.* 6.

delle Vestali, insigni cultrici della castità, la quale promettean le Spose al Marito (a). Instrumento di quest' opera era l' asta celibare, ferro orrendo (11), che avesse dato la morte ad un gladiatore, per celebrare con ciò la memoria delle Sabine, di cui furon le nozze nella violenza, e frall' armi, e per distornare i femminili pensieri dalle pompe, e dalla mollezza, che abborrivano i bellicosi Romani per natural genio, e per istituto della Repubblica. Festo nella immersione dell' asta entro il corpo del gladiatore riconosce una esortazione all' union conjugale, e nell' asta medesima l' augurio di bellicosa prole, e la protezion di Giunone, a cui l' aste eran sacre, e un simbolo dell' Impero degli uomini sopra le mogli, le quali nei gravi delitti punivano colla morte (b). Ornava i crini alle Vergini una corona di maggiorana, o di frondi, e d' erbe, che avea raccolte la Sposa colle sue mani; perchè le corone presso gli antichi erano premio, ed ornamento de' vincitori, e nella paterna casa avea ella guardata la sua virginità, combattendo gli assalti delle passioni, e ne uscia coronata per una vittoria, che tutta era opera sua. (c) IV.

(a) *Scaliger. in animadvers. ad Festum, & Boxornium in quæst. Rom. 26.*

(b) *Festus ad vocem cælibari hasta. Plut. quæst. rom. 86. Paul. Manut. de leg. c. 16.*

(c) *Catul. de nupt. Jul., & Manl. Festus ad V. Corolla. Claudian. de rapto 2. 140. Donat. ad Ter. Andr. Joan. Chrysostom. de virginib.*

IV. Ma però in questa pompa intrometteasi la modestia, che la corona, e i crini, e il capo tutto, e le gote copriva d'un velo di color rossigno (12), detto Flammeo dalla Flaminica (13) Sacerdotessa di Giunone, o come altri vuole di Giove, alla quale era illecito il divorzio, e le seconde nozze (a); onde prometteasi concordia perpetua, e immobil fede. La varietà de' tempi, che spesso varia i costumi, potrebbe forse aver mutato la forma di questo velo, perchè sebbene egli veggasi nelle Medaglie di Giulia Paola (14) diviso da ogni altro abbigliamento, siccome lo mostrano gli Scrittori; in altri monumenti non è che una parte del pallio femminile (15) avvolta sopra del capo.

V. Sotto il pallio vestiva la tonica retta (16), venerabile per la somiglianza di quella, che la Regina Cecilia moglie del Maggiore Tarquinio (17) avea tessuta la prima colle sue mani (b). Le più illustri Matrone si pregiavano di celebrarne la memoria, e d'imitarne la industria nei donneschi lavori; e Cesare Augusto in mezzo alle dovizie, e al lusso dell'Impero Romano non usò mai altre vesti, che quelle, che erano opere della moglie, della sorella, della figlia, e delle nipoti (c). Il colore rossigno, che per servire al pudor virginale era dedicato parti-

colar-

(a) *Festus*. *Gell. lib.* 10. *c.* 15. *Plut. quæst. Rom.* 85. *Luc. Pharsal. lib.* 2. *Plin. hist. l.* 21. *c.* 8.
(b) *Plin. lib.* 8. *c.* 74. *edit. Harduin.*
(c) *Svet. Augustus cap.* 73.

colarmente alle nozze, tingea anche i focchi, e forfe ogni altra maniera di veftimento, fe però fi eccettui il pallio, che vedefi candido nella pittura delle nozze Aldobrandine (18), e la zona, che di flavo (19) colora Tibullo nel fecondo libro alla feconda Elegia (a). Quefta zona, o vincolo, che cingea la Spofa era una parte affai nobile, e mifteriofa quanto altra foffe del nuziale abbigliamento. Ella era facra a Giunone (20), e formavafi di lana di pecora, per avvifare, che ficcome la lana nei globofi fiocchi lega, ed avvolge i fuoi fili, così debbono ftarfi gli Spofi nella marital focietà concordi, e legati. Univa i capi di quefto cinto un nodo dedicato ad Ercole, il quale potea fcioglier nel letto lo Spofo folo per augurio della fecondità d'Ercole, felice padre di fettanta figliuoli (b).

VI. Con tal veftimento fi apparecchiava la Spofa alla cerimonia della Confarreazione (21), che confacrava le nozze più folenni, le quali intendiamo defcrivere principalmente. Perciocchè erano iftituite da Romolo, e diceanfi le facre nozze, e niente eravi di più facro (c). Ciò non oftante furono effe pure neglette, quando la diffolutezza avea fatto dimenticare le antiche leggi, e difprezzava la ritual difciplina. E infatti de' corrotti tempi di Tiberio leggiamo in Tacito, che

(a) *Claud. Fefcenin. Tib. l. 2. eleg. 2.*

(b) *Pomp. Feft. ad verbum cingulo.*

(c) *Dionyf. Halicarnaff. l. 2. c. 26. Plin. hift. l. 18. c. 3.*

che per la morte di Servio Maluginense non trovavansi tre Patrizj nati per nozze di Confarreazione , tra i quali eleggere, come doveasi, il Sacerdote di Giove (a). Della qual cosa, oltre la incuria de' Genitori, egli ne accagiona eziandìo la difficoltà delle cerimonie, che allora evitavansi di proposito. Era famigliare in que' tempi il matrimonio più semplice (22) per coempzione , onde gli Sposi si compravano a vicenda, chiedendo l'uomo alla donna, s'ella voleva esser madre di famiglia, e similmente la donna all'uomo, s'ei volea esser padre, e per lo contratto davagli un asse, che avea nelle mani; un altro tenea ne' piedi da metter nel fuoco degli Dei famigliari, e il terzo, che avea in tasca, soleva offerire nel vicino quadrivio ai pubblici Lari (23) , ai quali si facea sacrificio (b). Privo affatto di cerimonie era forse il matrimonio per uso, con cui divenivan mogli quelle donne, che fosser vissute in compagnia dell' uomo un anno così intero, che, se tre soli giorni pernottato avessero altrove, eran libere (c) (24). La confarreazione faceasi a questo modo. Stava presidente il Pontefice, e il Flamine, e dieci testimonj assisteano a tutta l'azione. Precedea un sacrificio, in cui aspergeasi la vittima in sulla fronte, e i coltelli, e il fuoco di una minestra di farro, e sale composta

(a) *Tacit. Annal. l. 4. c. 16.*
(b) *Varro apud Non. Marcell. c. 12.*
(c) *Fulv. Ursin. de leg. 12. tabular. Gell. l. 3. c. 2.*

posta dalle Vestali, e diceasi mola casta, o mola falsa (a). Aperta la vittima, non ardeasi il fiele, ma gittavasi dopo l'altare (b). Aveasi un pane formato del medesimo farro sacro, e ne mangiavan gli Sposi (c), e univan le destre, pattuendo con certe parole, che forse eran le stesse, che della Coempzione abbiam detto (25). Ma quale era il Nume, a cui il sacrificio offerivasi, e quale la vittima, quali i misterj, e i documenti del rito? tutto ciò gli Scrittori non ispiegano abbastanza. Se dee ascoltarsi la induzione, e la congettura, sacrificavasi a Giunone. Lei, come preside, e curatrice de' matrimonj, venerava l'antichità per antichissimo culto (26). A lei aveano i Romani eretto un'Ara nel vico Jugario col titolo di Giunone Jugale (d); e sebbene varj altri Numi invocassero nelle solennità delle nozze, a lei sotto proprio titolo quasi ogni rito era sacro (27). La Regina di Cartagine descritta da Virgilio in atto di sacrificare a Giunone per le nozze d'Enea votò la patera fralle corna di una candida vacca (e): questo animale adunque era la vittima grata alla Dea, e lo vediamo scolpito nei monumenti dei

(a) *Ulpian. in fragment. titulor. Serv. ad Virgil. Varro apud Nonium c.* 2. §. 355. *Val. Max. l.* 2. *c.* 1. *Serv. ad eglog.* 8. *Virg.*

(b) *Plutarch. præcepta connubialia.*

(c) *Dionys. Halicarn. lib* 2. *cap.* 26.

(d) *Pompejus Festus.*

(e) *Virg. Æneid. l.* 4.

sacrificj nuziali (28). Il fiele gittato dietro all' ara avvisava, che dee l' iracondia tenersi lontana affatto dal matrimonio, e la vittima espiavasi esternamente col farro, che, essendo primo, e comune cibo degli uomini, e quasi dagli Dei immediatamente venuto, si avea per sacro (a); oltre di ciò consecravanlo le Vestali a certi tempi, macinandolo con sacro rito; però il matrimonio de' Romani, pasciuti del cibo sacro per le leggi di Romolo, era indissolubile (29), non volendo, che sciogliesse l' arbitrio degli uomini ciò, che avea legato la Religione, e a cui aveano acconsentito gli Dei. Debbono ai conjugi essere i beni, e le ricchezze comuni; e queste voci, mio e tuo, una volta erano abborrite, siccome veleno della conjugal vita. Per la qual cosa il Romano Legislatore vietò al marito, e alla moglie i vicendevoli doni (b), e colla identità del cibo, che nella Confarreazione mangiavano, par, che volesse esortare a questa prudentissima comunione; e forse credea, che un solo alimento tendendo all' uniformità del sangue potesse temprar gli animi alla concordia, e alla unità degli affetti. E conciossiachè questa comunione medesima si voglia ancora nelle cose dispiacevoli, e gravi a soffrire, e debba la moglie degli affanni del marito partecipare, siccome egli de' suoi, portando entrambi il peso della promessa, che li ritiene; quindi parmi, che

(a) *Dionys. Halicarn. l. 2. cap. 26.*
(b) *Plut. præcept. connubial.*

che al tempo, e al luogo della Confarreazione bene ſteſſe la cerimonia del giogo, che imponean loro, onde ebbero il nome di conjugi (a). Sebbene Servio, che ne ha laſciato memoria ne' ſuoi Comenti all' Eneide, non avviſi quando, e dove ella uſaſſe. Ben veggiamo ne' marmi, e nelle medaglie, che in tempo del ſacrificio ſeguia l'union delle deſtre, antichiſſimo, e comune ſimbolo di concordia, e di fede (30). Pare eziandio dai monumenti medeſimi, che il ſacrificio ſi celebraſſe fuor di caſa, e all' Are collocate preſſo i Tempj degli Dei, le quali ſpargean di vino, mentre a quelli ardean gli incenſi (b). Queſti riti tutti, e ſoli (31), ed ogni altro apparecchio fin' ora deſcritto reputano i migliori Archeografi, che precedeſſero il paſſaggio della Spoſa alla caſa del novello marito.

VII. Verremo ora dicendo di queſto paſſaggio, il quale, ſebbene era accompagnato da molto plauſo, e da grande ſolennità, era nel ſuo principio molto triſto, e malinconoſo. Perciocchè l' abbandono della caſa paterna, che all' ineſperto, e molle animo delle fanciulle ſuol eſſere acerbo, grandemente ſi eſacerbava col rito. Perchè i Romani, che alle furtive nozze colle Sabine attribuivano l' incremento di Roma, e l'origine delle più valoroſe famiglie, con ſimile atto ſi gloriavano di rinnovare il felice ardimento di Romolo. Rapivaſi a forza la Spoſa

 dal

(a) *Serv. ad Æneid. l.* 4. 16.
(b) *Senec. trag. Octavia. act.* 4. *ſc.* 1.

dal sen della madre dolente, o di altra donna in suo difetto la più congiunta di sangue (a). Ciò era all'imbrunir del giorno (b), e indi allo sposo la guidavano alcuni fanciulli vestiti della toga pretesta. Cinque dì loro tenean ciascuno accesa una face (c) (32). Un altro, non ancor giunto alla pubertà, e per cagion dell'ufficio appellato Camillo (33), recava in un vaso coperto gli arnesi del femminile ornamento (d). Un altro, seguendo, recava il fuso, e la conocchia guernita di stame (e). Venian dietro i pronubi (34), e i parenti in lunga schiera, e s'udian alto i canti, e il suon delle tibie, e i plausi, e le acclamazioni del popolo (f). Per raccomandare, siccome io reputo, alle tenebre quella virginal verecondia, che grandemente pregiavano i Romani, eglino destinaron la sera a questo passaggio, dedicato a Giunone Domiduca, e però gli Edili, che sopraintendeano alle cose sacre, avean dato il fuoco alle faci sacre per avventura a cinque Dei, che la religione volea presidi alle nozze; perchè Giove, e Giunone ne richiedevano per gratitudine il culto

(a) *Festus.*

(b) *Valer. Max. l. 1. c. 5. Catull. ep. 63. Claudian. rapt. l. 2.*

(c) *Festus verbo Patrimi, & Plut. quæst. Rom. 2.*

(d) *Festus confuse. Servius autem lib. 2. Æneid.*

(e) *Plin. l. 8. c. 48.*

(f) *Vide notas numeris designatas ad finem. Plaut. Cas. act. 4. sc. 4. vide eas notas in fine.*

culto, ſiccome quegli Dii, ai quali attribuivaſi la prima invenzione del matrimonio; da Venere madre di Cupido impetravanſi amore, e i piaceri; Diana Lucina proteggea i feti, che nel giro di nove lune ſi Perfezionano; con la perſuaſion finalmente, di cui avean fatta una Dea debbono i conjugi, come avviſa Plutarco, uno dall' altro i deſiderj loro impetrare: il contraſto, e le querele ſono perturbamento, e ruina della marital ſocietà (a). Plutarco avviſa di queſti Dei laddove cerca la ragione delle cinque faci fralle troppo ſottili Pitagoriche ſuperſtizioni, e Plinio ne fa ſapere, che materia di eſſe era lo ſpino ad imitazione degli antichi Paſtori, che ne uſarono nel rapimento delle Sabine (35). Sebbene altri abbia voluto piuttoſto che foſſer di pino, legno reſinoſo, che a illuminar la notte uſano oggi ancor gli Spagnuoli (b). Ai fanciulli, che le portavano dovevano eſſere il padre, e la madre ancor vivi, forſe perchè la morte dell' uno, o dell' altro ſarebbe ſtata funeſto augurio e la Spoſa, ſiccome accenna Catullo, recideva loro la chioma, avviſandoli, che a lei ſolamente dovea il marito volger gli affetti (c). Finalmente il fuſo, e la conocchia moſtravano quale eſſer

(a) *Martian. Capell. Philologia Plutarc. quæſt. rom.* 2. *Dionyſ. Halicarnaſ. Plut. præcept. Connubial*
(b) *Plin. l.* 16. *c.* 18. *Virgil. in Ciri. Ovid. l.* 2. *Faſt.*
(c) *Martial. l.* 11. *ep.* 78. *Catull. in nupt. Jul.*

esser dovesse la cura, e l' occupazion femminile: cura nemica dell' ozio, e custoditrice dell' onestà, consigliata dalla perpetua consuetudine delle Nazioni, e de' tempi, e commendata da nobilissimi esempj. La Regina Cecilia, chiarissima fralle illustri Donne dell' antichità, era del filo, e della tela dotta, e a' tempi di Marco Varrone veneravasi la sua conocchia, e la lana, ed il fuso appeso al Tempio d' Ercole (36) insieme coi sandali, insegne della sua ritiratezza. Le Romane Matrone pregiavansi d' imitarla, e al filo, e alla tela attendeano le Cornelie, e le Giulie, mentre i Scipioni, ed i Cesari maneggiavan l' armi, e conquistavano i Regni. Diciamo ora delle acclamazioni, e del canto, allegro ornamento del nuziale viaggio. Invocavasi Imeneo, e Talassio, e cantavansi i Fescennini versi al suono delle doppie tibie (a) (37). Alcuni hanno insegnato essere Imeneo una voce di greca origine, che vale concordia di sentimenti, e fedel società; ma secondo altri è il nome di un prode Ateniese, a cui fu data in premio l' amata; o del Figliuol di Tersicore, che, dopo menata moglie, svanì del talamo; o, come favoleggiano altri, del Figliuol di Bacco, e di Venere, inventor delle nozze (b). Chi seguirà l' opinion di coloro, che l' hanno per nome d' un uomo, estimerà facil-

(a) *Plut. quæst. rom.* 30. *Plin. hist. l.* 8. *c.* 48 *Ex veteri glossario Boxornius. Plaut. Cas. act.* 4. *sc.* 3.

(b) *Proclus. Historia Atheniensis Hymenei ex Grammatico Lactantio ad* 3. *Thebaidos librum.*

facilmente, che dalla invocazione del Greco Imeneo sia per imitazion derivato il Talassio latino; perchè, siccome i Greci commendavano nelle nozze un Greco Eroe, così i Romani invocavano un valoroso Romano. Talassio, siccome scrivono Festo, ed Eusebio, e dietro a Livio Plinio, e Plutarco, era un Capitano di Romolo, bello, e valoroso, che nel conflitto delle Sabine rapì una bellissima Vergine, ovvero a lui fu condotta rapita da altri. Per la qual cosa questo nome commendava la Sposa di esser tale, che meritasse un Talassio in marito. Sebbene altrove Plutarco, e Giuba, e Festo con Varrone hanno scritto essere una parola imitata da una greca, che vuol dire cesto da lana, e introdotta al tempo della lega, che fecero coi Romani i Sabini, quando lasciaron loro le donne rapite, purchè non attendessero ad altro, che all'opere del lanificio. Plutarco allega ancora un' altra opinione di Sestio Silla, scrivendo la vita di Romolo; cioè, che nel ratto con questa voce ei diede il segno alla zuffa (a). I Fescennini versi giocosi, e liberi, che si cantavano dai fanciulli, e dalle fanciulle, rispondendosi l'un l'altro a vicenda, aveano il nome dal tener lontano il fascino, o piuttosto, siccome avvisano Festo, e Servio, perchè nati nella Etrusca Fescennia (38), onde dalle antiche vendemmie penetraron ne' talami: poesia disadorna ne'

(a) *Historia Thalassionis Romani habetur ex Livio l. 1. Plutarc. in Romulo, & quæst. rom. 31.*

ne' primi tempi di Roma, ſiccome ogni altro canto latino, che dovette allora ſolo conoſcer le leggi di Pindo, quando „ la Grecia cattiva „ innamorò di ſe ſteſſa il fiero vincitore, e ad- „ duſſe l' arti nel ruſtico Lazio „ (a).

VIII. La Spoſa fra queſte voci di allegrezza, accompagnata da coloro, che per onor la ſeguivano nella frequenza del curioſo popolo, giugnea finalmente al maritale albergo ornato di fiori, e di frondi, e ſplendente di chiariſſime faci, che vincean la notte (b). Le cerimonie, e il miſtero metteano all' ingreſſo venerazione, e dignità. Interrogata la Spoſa chi foſſe, riſpondea allo Spoſo: ſe tu ſei Cajo, ed io ſon Caja; e ciò era per richiamare alla memoria, e proporre ad eſempio il ſenno della incomparabil Cecilia: volendo dire: ſe tu ſarai così prudente, e ſollecito, ſiccome era Caja Cecilia della ſua caſa, e de' ſuoi figliuoli, io ſarò un' altra Cecilia (c). E in vero fu ella donna valoroſiſſima, e degna d' infinita memoria. La qual lode, da noi ripetuta più volte, acciocchè non paja che ciecamente ſi doni, narreremo colle parole di Dioniſio Alicarnaſſeo con quanto accorgimento ella eſaltaſſe il Genero al Regno di Roma, lui, e la

(a) *Horat. l. 2. epiſt. 1. Feſtus. Acron. ad Horatium tradit ortos ab oppido feſcennino. Ovid. faſti 3.*

(b) *Quintil. declam.* 306. *Juven. Sat.* 6. *Apul. l.* 4. *Metamorph.*

(c) *Plut. quæſt. rom.* 30. *Val. Max. de nomin. ratione.*

e la figliuola, e i nipoti da un estremo pericolo difendendo (a). „ A costei molto tempo innan-
„ zi era morto un figliuolo giovane, di se la-
„ sciando due piccioli fanciulli. Per la qual co-
„ sa, pensando ella alla desolata famiglia, e te-
„ mendo, che i Marzj, occupato il Regno,
„ non toglieſſero i fanciulli medesimi, e tutta
„ la Regia Stirpe estingueſſero, chiuse primiera-
„ mente le porte della Reggia, vi mise le guar-
„ die, comandando che non lasciaſſero nè en-
„ trare, nè uscir neſſuno. Fatto di poi uscire
„ ciascuno dalla stanza, ove Tarquinio mezzo
„ morto avean posto, Ocrisia solamente (ma-
„ dre di Tullio), e Tullio, e la figliuola a lui
„ maritata ritenutavi, e fattosi dalle balie por-
„ tare i fanciulli, parlò in questa guisa: Il no-
„ stro Re Tarquinio, o Tullio, che ti diede
„ educazione, e alimento, e te più che gli al-
„ tri cognati, e amici onorò, da scellerate ma-
„ ni è stato condotto all' estremo fato, senza
„ aver potuto le domestiche cose disporre, e
„ provvedere alle pubbliche, e civili, anzi nep-
„ pure alcuno di noi abbracciare, e darci l' ul-
„ timo addio. Restanci ora questi fanciulli
„ orfani, e soli, e la vita loro è in gran pericolo.
„ Imperciocchè se sotto i Marzj, che il loro
„ Avolo uccisero, verrà il dominio della Re-
„ publica, in miserabiliſſimo modo saranno
„ uccisi: nè a voi anche, a cui ha Tarquinio,
„ dispregiando coloro, maritate le sue figliuole,

D se

(a) *Dionys. Halicarnas. l. 4. c. 4.*

„ se avvien, che l' Imperio ottenghino i suoi ucci-
„ sori, fia la vita sicura, nè agli altri suoi amici,
„ e parenti, nè a noi misere femmine; ma co-
„ loro e segretamente, e in palese si sforzeran-
„ no di rovinarci tutti. Queste cose adunque
„ considerando, non si dee tollerare, che co-
„ loro, che lui uccisero empiamente, e a noi
„ sono nemici, acquistino tanto imperio, ma
„ bisogna resister loro, ed impedirli, usando la
„ fraude, e l' inganno, perchè lo stato presente
„ delle cose il richiede. Che se le prime im-
„ prese riusciranno secondo il nostro disegno,
„ allora, quando bisogni, alla scoperta, e con
„ tutte le forze combatteremo, purchè ora vo-
„ gliamo far quelle cose, che son necessarie.
„ Ma quali sono queste cose? Primieramente
„ occultiamo la morte del Re. Facciamo spar-
„ ger voce, che non abbia alcuna ferita mor-
„ tale, e i Medici dicano, che in pochi giorni
„ lo renderan sano. Io di poi, andata in pub-
„ blico, dirò alla moltitudine, come se Tar-
„ quinio me l' abbia commesso, che egli insino
„ che guariscano le ferite dichiara curatore, e cu-
„ stode delle cose domestiche, e delle pubbliche
„ suo genero; ed io, o Tullio, dirò il nome tuo.
„ Non ti sdegneranno i Romani, ma vorranno,
„ che colui governi le cose pubbliche, che le
„ ha prima già tante volte amministrate. Poichè
„ avremo scampato il presente pericolo (con-
„ ciossiachè periranno tutte le forze degli av-
„ versarj, divulgandosi, che vive il Re) tu pren-
„ dendo i fasci, e la possanza delle armi, chia-

ma

„ ma al giudizio del popolo coloro, che trat-
„ taron di uccider Tarquinio, cominciando dai
„ figliuoli di Marzio, i quali tu dei condanna-
„ re, e, se compariranno in giudizio, farai loro
„ tagliare il capo; se lasceranno di comparire
„ (il che io credo piuttosto che sien per fare)
„ dando loro perpetuo esiglio, e mettendo al
„ pubblico incanto i beni loro, ti stabilirai nel
„ possedimento delle ricchezze, e del Regno,
„ e ti concilierai altresì il favore del popolo
„ cogli ufficj, e colla piacevolezza. Ma dei guar-
„ dar soprattutto, che non si usi ingiustizia, e
„ colla liberalità, e coi beneficj ti obbligherai
„ i poveri Cittadini. Dopo ciò, quando ci pa-
„ rerà tempo opportuno, diremo, che è mor-
„ to Tarquinio, e faremgli palesemente il se-
„ polcro. Ma egli è giusto, o Tullio, che tu,
„ il quale da noi sei stato educato, e nudrito,
„ e di tutti quei beni, che i figliuoli dalle ma-
„ dri, e da' padri ricevono, fatto partecipe, e
„ divenuto marito della nostra figliuola, se sa-
„ rai fatto Re de' Romani, almeno per quello
„ ajuto, che in questo affare ti ho dato porti
„ a questi fanciulli quell' amore, che a padre
„ richiedesi, e pervenuti alla virile età, e di-
„ venuti atti al governo delle cose pubbliche
„ il maggior d'essi destini Re de' Romani. Que-
„ ste cose avendo dette, mise l'uno, e l'altro
„ fanciullo in braccio alla figliuola, ed al ge-
„ nero, così grandemente commovendoli a mi-
„ sericordia. Venuto il tempo, uscì della ca-
„ mera, e commise ai domestici, che apparec-

 chiaſ-

„ chiaſſero tutte le coſe neceſſarie alla cura; e
„ chiamaſſero i medici. Paſſata che fu quella
„ notte, concorrendo l' altro giorno gran turba
„ di genti alla Caſa Reale, ella ſen venne in
„ pubblico, e ſtando a quelle fineſtre, che guar-
„ davan nell' atrio della Reggia, primieramente al
„ popol preſente manifeſtò gli autori delle in-
„ ſidie fatte alla vita del Re, e moſtrò legati
„ coloro, che erano ſtati ſpediti miniſtri alla
„ ſcellerata impreſa; di poi, come ſi fu ac-
„ corta, che molti di queſto caſo piangevano,
„ e la prendean contro gli autori dell' attenta-
„ to, diſſe finalmente, che vane furon le inſi-
„ die, non avendo potuto Tarquinio uccidere.
„ Queſto parlare eccitò la comune allegrezza,
„ e allora Cecilia raccomandò loro Tullio, co-
„ me quegli, che il Re avea prepoſto al go-
„ verno delle pubbliche, e private coſe, inſino
„ a tanto che egli ſi rimetteſſe in ſalute. Il
„ popolo indi lieto partiſſi, credendo che il Re
„ non male ſteſſe, e lungamente ebbe quella
„ opinione. Tullio con una banda di valoroſi
„ uomini intorno, conducendo fuori i Littori,
„ venne in piazza, e per pubblico banditore i
„ Marzj chiamò in giudizio, i quali, non com-
„ parendo, condannò a perpetuo eſiglio, e pub-
„ blicando i beni loro, ſicuramente il Regno di
„ Tarquinio occupò „. Tanto accorgimento, e
tanto zelo ben meritò a Cecilia l' onorata ri-
cordazione del nome ſuo, che aſſumeano tutte
le Spoſe, andando a marito, e taceano il pro-
prio. Ora ſeguendo a deſcrivere i Riti, la Spoſa

per

per ufficio di religione, come Plinio avvisa, con certe bende di lana coronava le porte, così promettendo l'industria del lanificio (a): e per altro rito sacro a Giunone le ungea di grasso di porco, augurandosi la fecondità delle Scrofe, o di lupo, contro i prestigj, onde credeano che i maleficj, ammaliando le porte medesime, funestasser le nozze (b). Dopo la sacra unzione non era per anco lecito alla Sposa di entrar di per se, ma i pronubi, alto levandola, la facean passare sopra il limitare, con che celebravasi un' altra volta il ratto, e la resistenza delle Sabine. Altri però hanno scritto, che le soglie eran sacre alla Dea Vesta, che significava la terra, e e senza sacrilegio non toccavansi da quelle donne, che rinunziavano alla virginità. Voleasi fors' anche indicare la virtuosa ripugnanza a questa perdita, o distruggere la virtù de' veneficj, che soleansi da mali uomini seppellire sotto la soglia. Tutte queste cagioni dubbiosamente allegano gli Scrittori; alle quali si può aggiugnere la spiegazion di Plutarco che nelle case s'introducean le mogli colla violenza per intimar loro, che così non doveano, se non per violenza, uscirne. Il nostro Beroaldo finalmente, e Meursio per insegnamento d'antichi Scrittori hanno aggiunto a queste opinioni, che la Sposa temea di

(a) *Serv. ad 4. Æneid.*, *& Donat. ad Hecyr. Terent. sc. 2. Plin. hist. l. 22. c. 2.*

(b) *Martian. Capella Philologia de Junone Unxia. Plin. hist. l. 28. c. 9.*

di non urtare co' piedi la ſoglia, urto agli Etnici funeſtiſſimo (a). Paſſata la ſoglia, trovava il marito, che le venia incontro a riceverla con un' urna d' acqua, e un tizzone di fuoco, cui ella toccava mentre l' aſpergeano, acciocchè intendeſſe, che egli la mettea a parte di tutti i beni: eſſendo que' due elementi, ſecondo un' antica filoſofia, univerſal cagione della generazione, e della vita (39). Plutarco, che cerca le ragioni di queſta uſanza nella prima delle queſtioni Romane, ſoſpetta inoltre, che la Spoſa prometteſſe al marito la caſtità, perciocchè l' acqua monda, e il fuoco purifica; e forſe perciò era, che l' acqua dovea attignerſi da un fonte puriſſimo, e che di queſta medeſima uſavan poi ambedue gli Spoſi nel bagno de' piedi. Il fanciullo, o la fanciulla, a cui commetteaſi d' attigner l' acqua, volean, che foſſero proſperoſi, e ſimilmente ſi volea felice (40) quell' arbore, onde traeaſi il tizzone, acciocchè ogni coſa metteſſe allegria, e ſperanza (b). Davanſi le chiavi alla Spoſa per ſignificare la facilità del parto, ſiccome avviſa Pompeo Feſto, o, come ſembra più veriſimile, perchè la cuſtodia della caſa, e l' amminiſtrazione delle coſe domeſtiche commetteaſi alla ſua fede (c). Si collocava ſopra una

(a) *Plut. quæſt. rom.* 29. *Servius in* 8. *Virgil. eglog. Ovid. amor. l.* 1. *eleg.* 12.

(b) *Feſtus ad vocem: aqua. Varro lingu. lat. l.* 4. *Plutarc. quæſt. rom.* 1. *Serv. ad* 4. *Æneid.*

(c) *Varro ex Nonio c.* 2. *ad verb. titionem.*

una pelliccia di lana, che le consigliava la modestia negli abiti, siccome quel sobrio vestimento, che usavano i primi uomini nell' antica semplicità; e la lana, come avverte Pompeo Festo, indicava l' arte, che ella promettea di coltivare (a). Nè dee parerci il lanificio, perciocchè vi si occupan ora i volgari meccanici, opera disconveniente alla dignità, e alla grandezza delle Romane Matrone. I tempi, variando i bisogni, e le usanze variano ancora la estimazione degli uomini. La seta fino a' tempi di Giustiniano non nasceva in Europa (41). Pochissima se ne adducea dalla China. Le lane erano ad ogni uso: si assottigliavano finamente, e tinte di orientali colori splendean d' incredibil bellezza, e vestivano i Consoli, e gli Imperatori nel fasto maggiore de' lor trionfi.

IX. Introdotta la Sposa ne' luoghi più interiori della casa maritale, trovava apparecchiato il convito (b), ove le antiche leggi provvidamente aveano introdotto la temperanza, senza nuocere a quel decoro, e a quella copia, che conviensi alle nozze. La legge Licinia di Publio Licinio Crasso concedea dugento assi (42), che era il doppio valore degli altri conviti meno solenni di quella sobria età. Nel Regno d' Augusto la legge Giulia permettea mille sesterzj (c) (43). Ma questa indulgenza, e tuttociò, che più oltre verrem

(a) *Fest. in verb. pelle lanata.*
(b) *Plaut. Curcul. act. 5. sc. ult. Plutar. Sympofiac.*
(c) *Gell. l. 2. c. 24.*

verrem dicendo della intemperanza, e del lusso, non offende la riputazione de' primi tempi. Perchè le grandi conquiste addussero costumi nuovi, e crearono un' altra Roma. La Grecia maestra d'ingegnosi piaceri, e l'Asia ricca d' immensi tesori vi menarono la mollezza, e la crapula, vizj forestieri all' Italia. E allora l'opulenza, e l'ambizion de' privati più non sentiva il freno, e l'autorità delle leggi, e la Romana grandezza, movendo verso la corruttela, correva al suo fine. La ricchezza degli arredi, e dell' apparato era grande oltre ogni credere. Le tavole, a cui una volta bastavano i più vili arbori delle selve Italiane, furono costrutte solidamente, o incrostate di preziosi legni stranieri. Voleasi dall' Asia il terebinto, e il maculoso cedro Affricano compravasi a sì alto prezzo, che il rinfacciavan le Spose ai mariti, quando essi si dolean dell' oro, che per loro ornamento spendeano nelle perle. Cicerone pagò una mensa di cedro del monte Atlante un milion di sesterzj, (44), e cento mila di più valea un' altra di Asinio Gallo; e maggior somma ancor quelle due, che fralle suppellettili del Re Giuba furono vendute all' incanto. Oltre i preziosi legni, intarsiavan le mense d'avorio, e d' altri denti più fini degli animali, e delle lucide corna ridotte in sottilissime lamine. Dal mare prendeano le tartarughe, e le conchiglie, e dalle miniere l'argento, e l' oro (a). Non meno preziosi erano i figurati

(a) *Plin. hist. l. 16. c. 43. Petron. Sat. & Rosin. antiq.*

rati sostegni de' tre letti, che intorno al desco, o alla tavola quadriforme a retti angoli collocati eran per modo, che uno spazio della mensa lasciavan libero, ed esposto a coloro, che dovean ministrar le vivande (a) (45). Conciossiachè, sebbene ne' primi tempi i Romani cenasser sedendo, e dopo, giacendo gli uomini per modestia, sedesser le donne, e i fanciulli; appresso le vittorie d'Antioco tutti giacquer ne' letti (b). Erano essi della tavola appena più alti. A' tempi di Quinto Fabio si facean di pelli della sobria Cartagine; di poi copriron si di tappeti Alessandrini, o di porpora Tiria, e ornaronsi d'oro con opere d'ago, e di telajo (c). I convitati, unti i capelli di nardo Assiro, o di amomo, o di altri esotici unguenti odorosi, cingean la fronte di bende di lana, o lino, che poi si mutarono in leggiadre corone di rose, o di mirto, o d'edera (46), simbolo dei vincoli conjugali (d). Coronavano ancora il collo, e le braccia, e deposte le scarpe, e vestita la cenatoria veste, e data l'acqua alle mani (47), si adagiavan ne' letti, mettendo il capo, ed il petto verso la mensa, e i piedi all' opposto lato. Nè però sempre in questa posizione giaceano, che nell'

E avan-

(a) *Horat. l.* 1. *Sat.* 4.

(b) *Servius ad Æneid.* 8. *Isid. Ethymol.* 20. *c.* 11. & *Valer. Max. l.* 2. *c.* 1.

(c) *Val. Max. lib.* 7. *cap.* 5. *Isidor. orig. l.* 20. *c.* 11. *Tull. Philip.* 2. *Plaut. Pseud.* 1. 2. 14.

(d) *Martial. l.* 2. *Plinius l.* 15. *c.* 29.

avanzar della cena non si volgesser supini, o non sottomettessero l' un de' fianchi, ove la stanchezza, o la replezione il chiedesse (a). Ad alcuni morbidi origlieri appoggiavano il dorso, o le coscie, in altri reggeansi col sinistro braccio, restando libero il destro a prendere il cibo (b). La sinistra sponda del letto di mezzo era il luogo de' Consoli (48), e, come più onorato, è da credere, che vi giacesse la Sposa, la quale, usando della conjugale dimestichezza, appoggiavasi talvolta in seno al marito. Degli altri luoghi disponea la sorte, o l' età (c). La sorte ancora, nel cieco gittar de' dadi, o degli astragali (49), uno de' convitati destinava Re del convito, e le sue leggi regolavano il tempo, la misura, e la dedicazione delle bevande (d), le quali erano il pregio de' conviti, e la delizia de' Romani, che n' eran divenuti delicatissimi saggiatori, poichè il lusso, che avea portato i vini stranieri, ne avea fatto conoscere la eccellenza, e la rarità. Amavasi il vino di lunghissima età, che i vasi mostravano coi nomi de' Consoli. Beveasi puro, o misto di calda, o fresca acqua, e il più valoroso, che condivan col miele, e dicean mulso, precedea a tutti gli altri

tri

(a) *Tull. in Verrem. Plaut. Truc. Martial. l. 5. Horat. l. 2. sat. ult. Tull. de Orat.*

(b) *Varro l. 8. de ling. lat. Martial. l. 3.*

(c) *Juven. sat. 2. Val. Max. l. 2. c. 1. §. 6.*

(d) *Horat. Car. l. 1. Od. 4. Plutarc. sympos. lib. 1. quaest. 4.*

tri (a) (50). Crescea per gradi la misura de' bicchieri nel seguir della cena. Beveasi in giro dal sommo della mensa agli estremi, e per la vita degli amici si bevea tante volte, quanti anni si volean loro augurare, imponendo ogni volta al capo nuove corone. Altrettanti bicchieri dedicavansi alla Sposa, quante lettere componeano il suo nome. Altri finalmente, votati in sulla mensa (51), offerivansi agli Dei (b). Molto è degna d'osservazione la materia, e la forma de' bicchieri medesimi, che sebbene ne' primi tempi si formasser di legno, e appresso di creta di Sagunto, dopo vi si impiegò il vetro, e l'ambra (52), e finalmente i metalli preziosi, e le gemme. Bislunghi, e curvi si assottigliavano a guisa di corno, come dedicati a Bacco, che dopo l'invenzion del vino lo bevve nelle corna di bue (c). Alla ricchezza de' bicchieri corrispondea la ricchezza degli altri vasi, e de' piatti, che, esposti sopra elegantissime tavole, ornavano maravigliosamente il cenacolo (d). Della rarità, e della copia delle vivande lungo saria a dire.

E 2 Seneca

(a) *Martial l. 4. ep. 105.*

(b) *Rosin. antiq. l. 5. c. 30. Plaut. in Asinar. act. 5. sc. 2. v. 42. Ovid. Fast. l. 3. Martial. l. 1. epist. 72. &. l. 9. epist. 74. Virgil. Æneid. l. 8.*

(c) *Ovid. Fast. l. 4. Martial. l. 14. ep. 108. Plin. l. 36. c. 26. Sammonic. c. 72. Capitol. in Marc. Aurel. Plin. l. 33. c. 1.*

(d) *Tull. Tuscul. 5.*

Seneca avvisa de' tempi suoi, che trovavansi nelle mense tutti i beni della terra, e del mare, e vi si conosceano gli animali d' ogni nazione. Abbiamo in Ateneo, che, essendosi coricato colui, che dava il convito, se gli recava una schedola, ove descritte erano le vivande tutte, acciocchè ordinar potesse ai ministri quali addurre le prime, e Macrobio, descrivendo la cena di Metello Pontefice, ne ha dato qualche idea della qualità, e dell' ordine (a). Ne' primi tempi la cena, divisa in due parti, nell' una avea le carni, e i frutti nell' altra. Dopo, come più lauta, n' ebbe una terza. Soleasi cominciar dalle uova, e dai frutti del mare, e da altri cibi salsi, che solleticano l' appetito, e diceasi l' anticena. Appresso, tolta via la mensa con tutto ciò, che vi era rimasto, in una mensa nuova venivano i cibi più sostanziosi, e, divise le membra degli animali, si distribuivano a sorte (53). In questa parte, chiamata la cena, erano i cibi migliori, e molti condiva il miele (54), massimamente i semi di papavero (55), che dovean pregiarsi alle nozze come simboli della fecondità, e come quelli, che furon bevuti da Venere, condotta la prima volta a marito (b). I cibi diversi dalle usanze nostre eran moltissimi. Fra gli altri la vulva di porco, le grù dell' Isola Melos, lo struzzo, e il porco intero, pieno d' altri interi animali, che appellavan

(a) *Saturn. l. 2. c. 9.*
(b) *Serv. ad l. 1. Æneid.*

pellavan Trojano, per la somiglianza del vittorioso Cavallo de' Greci (a). Terza parte della cena era una tavola nuova imbandita di frutti, che diceasi la mensa de' pomi, e finalmente distribuivansi certe delicate focaccie, temprate a soccorrer lo stomaco oppresso dal cibo (b). Di tutte le vivande la più insigne appellavasi capo della cena, e se ne annunziava l' arrivo col giulivo strepito degli idraulici organi, e delle tibie, le quali, da lungo tempo introdotte alle mense per adornar le laudi degli Eroi, erano per non so quale mistero (56) singolarmente grate alle nozze (c). Sebbene non sol le tibie, ma ogni maniera di musicale strumento, anzi pure il canto, e i giuochi, e le danze, e la ginnastica, e la mimica, ed ogni opera di liberali arti, ed ogni spettacolo ne' conviti volea Roma involta nella voluttà, e nel lusso (d). E le vili fantesche, e i servi, non contenti, siccome una volta, del candore della succinta tonaca, vestivano le preziose vesti, e l'oro, e portavano le corone, e i capelli unti di unguenti odorosi studiosissimamente arricciavano (e). Questi unguenti medesimi talora abbondavano

(a) *Apicius l.* 7. *c.*1. *Plin. l.* 10. *c.* 30.
(b) *Horat. sat.* 2. *l.* 2. *Martial. l.* 5.
(c) *Tull. Tuscul.* 5. *Martial. l.* 10. *Cato ex Tull. tusc.* 4.
(d) *Liv. l.* 29. *Macrob. sat.* 2. 10. *Salust. de Metello l.* 2.
(e) *Horat. sat.* 8. *l.* 2.

davano sì largamente, che, come venissero dagli Dei, misti di fiori pioveano d'improvviso dai laqueari del cenacolo con mirabile ingegno dipinti, e sculti, e commessi per modo, che tante volte si ravvolgeano, nuove immagini presentando, quante volte si rinnovava la mensa (a).

X. Da tanti lusinghieri trattenimenti, che presto divenivano importuni allo Sposo, sollecita passava finalmente la Sposa al Talamo, nè però cessavano i riti. I fanciulli vestiti colla pretesta, che già l'avean guidata al marito, nella camera l'accompagnavano. Uno le tenea il braccio, un altro precedea con una face di corniolo accesa, sacra forse a Cerere fautrice della fecondità (57). Questa face, che per la sua materia atta era ad ardere lungamente, predicea lunga vita (58); onde la rapivano a gara gli amici, e non voleasi, che restasse in mano agli Sposi novelli, acciocchè il marito non la recasse ad ardere nel sepolcro, o la moglie non la mettesse sotto il letto dell'uomo: le quali cose all'un de' due credeansi esser cagione di morte vicina (b). Veggonsi nella pittura delle nozze Aldobrandine alcuni vasi, che avvisano qualche abluzione, che dovea farsi presso del talamo, e forse quivi bagnavano i piedi con quell' acqua pura, e misteriosa, con cui la Sposa, venendo al marito, era stata alle porte ricevuta, ed aspersa

(a) *Sveton. Neron. vita. Lamprid. de Eliogabalo.*
(b) *Catul. in nupt. Jul. Dacer. in comment. Festi.*

ſa (a). Il talamo era ornato di porpora, e coperto di una toga, per augurio forſe di maſchia prole, o per ſegno del maritale dominio. Vi ſi chiamavano i Genj del marito, e, introdotti nella camera i ſimulacri di alcuni Dei protettori della fecondità, uſavano intorno ad eſſi alcune cerimonie ſacre, delle quali ragiona Lattanzio, e Santo Agoſtino (b). Metteano a giacere la Spoſa alcune pronube, che dovean eſſere ſtate mogli di un ſol marito, acciocchè la moltitudine de' matrimonj non ricordaſſe la diviſione, o la morte (c). Dopo ſi coricava lo Spoſo, e ſciogliea il nodo ſacro ad Ercole, di che abbiam ragionato (d), e, quando ella ſpogliata avea la preteſta, che dimettean tutte le donne nel dì nuziale, i fanciulli eziandio ſpogliavano la preteſta loro, e intuonando i feſcennini verſi, le tibie accompagnavano il canto (e). Finalmente, tolti dalla camera i lumi, lo Spoſo facea ſparger noci ai fanciulli (59), imponendo queſt'opera all' un di eſſi, ch' egli avea amato ſopra gli altri, per avviſare, che abbandonava i fanciulleſchi traſtulli, e davaſi tutto alle opere della virilità, e del ſenno. Il volgo credea, che nel rumore di queſto giuoco

ſi

(a) *De aquæ aſperſione ingrediente Sponſa diximus Cap. VIII.*

(b) *Catull. carmen 63. Lactant. l. 1. S. Aug. de Civ.* (*Dei.*

(c) *Catull. in nupt. Jul. Val. Max. l. 2. c. 1.*

(d) *Catull. de nupt. Jul.*

(e) *Claudian. de nupt. Honor.*

si volesse nascondere qualche grido, che per avventura mettesse la Sposa; altri colle noci sacre a Giove ha inteso, che si domandasse il favor di quel Dio; altri finalmente, con più sottile pensiero investigando i presagj nelle molte corteccie di quel frutto, ha ravvisato un' immagine degli avvolgimenti del feto, che si sperava dal talamo (a).

XI. Dei notturni riti altro la Storia non dice. Il giorno, che succedea, era giorno di nuova festa, e di nuova solennità. Perciocchè davasi un altro convito, che dovea essere una volta assai ricco, avendo le leggi sumptuarie di esso ancor provveduto, come del primo (b). Anzi alcuni da un luogo di Simmaco, e di Apulejo hanno dedotto, che si distribuisser le sportule a' convitati, cioè medaglie a tal fine impresse di nuovo conio (c). In questo giorno medesimo si tiene, che si mandassero alla Sposa i doni dei cognati, e parenti, de' quali molto appresso i Giureconsulti si legge (d). Era questo giorno eziandio dai sacrifizj santificato; che la Sposa, pervenuta alla più grave condizion di matrona, e di donna, volea cominciare questo stato nuovo dalla adorazion degli Dei (e). Se i Romani

(a) *Catull. de nupt. Jul. Pers. sat.* 1.

(b) *Gell. l.* 2. *c.* 24.

(c) *Symmach. l.* 4. *ep.* 4. *& l.* 9. *ep.* 96.

(d) *Jurisconsulti ad l.* 1. §. *sed si D. de tutel. & rat. dist. l. tutor secundum*. 13. §. 2. *D. de administ. tut.*

(e) *Macrob. Saturn. l.* 1. *c.* 16.

Romani volean ſeguire il conſiglio de' Greci Filoſofi, che aſſai volte ſolea dirigger le azioni della vita loro, la Spoſa dovea ſacrificare alle Grazie. „ Perchè dicea Metrodoro, ſiccome „ in Plutarco leggiamo, eſſer le Grazie neceſ- „ ſarie alla moglie pudica, acciocchè per amore „ di continenza non ſia col marito diſpettoſa, „ ma viva con eſſo ſoavemente. Che alla don- „ na frugale non ſi convien traſcurare la puli- „ tezza, nè le carezze à colei, che ama il „ marito: e quanto la difficoltà, e la ritroſia „ rendono la modeſtia inſoave, altrettanto fa „ diſpiacere una immonda frugalità „ (a).

XII. Se io nel corſo di queſto ragionamento mi ſon tenuto fuor della via più ſemplice della Storia, ciò è ſtato affin di cercar ragione de' riti nelle graviſſime leggi della naturale oneſtà. Alla quale ricerca mi ſono indotto non meno per voler d'altri, che per deſiderio di quella utilità, che dee eſſer l' oggetto, e il fine della Storia. Or quale utilità nel racconto di queſti riti? Acciocchè non paja, che io voglia commendare, o difendere ciò, che altri per avventura avrebbe, deridendo, narrato, io ſono il primo a diſapprovare d'alcuni di queſti riti medeſimi la ſuperſtizione, e la leggerezza. Ma chi vorrà maravigliarſi di queſte infelici figliuole dell' idolatria, ſe non forſe colui, che mal conoſca la madre? Dall' altro canto la pudicizia, la fede, il ſenno,

 la

(a) *De Gratiis Plutarc. præcept. connubial.*

la concordia, la manſuetudine, la coſtanza, l' amor d' amico, e di padre, che queſti riti ſignificando inſegnano per la più parte, ſon forſe oggetti deformi, o leggeri, e germogli d' infetto ſeme, e non piuttoſto grandi, e belle virtù, degne di occupare gli animi maritali, e di eſſere predicate con altiſſime voci d' infinita eloquenza?



ANNO-

ANNOTAZIONI ALLA STORIA DE I RITI

Aggiunte dall' Autore, e indicate coi numeri.

(1) QUelli, che hanno attribuito a' tempi più remoti la istituzione degli Auguri presso i Romani, hanno forse abusato dell' autorità di Dionisio Alicarnasseo nel lib. 2. cap. 22. ove scrive, Romolo aver voluto da ogni tribù un indovino chiamato Aruspice dai Latini, che assistesse alle cose sacre. Ognun sa, che gli Aruspici osservavano negli animali le viscere, non il canto, e il volo. Vedi Isidor. orig. l. 8. c. 9. E queste note al n. 4.

(2) Leggesi in Ottavio Ferrario al l. 2. c. 13. *De re vestiaria*, che la toga augurale appellavasi doppia, essendo più grave dell' altre, e pelosa, e avvolgendosi nel petto, e negli omeri a differenza della clamide, e della lacerna, che coprivan gli omeri solamente.

(3) Livio, Dionisio, e Servio chiaman sinistra la parte settentrionale. Noi abbiam seguito l' avviso di Varrone più antico di tutti. Servio ha creduto, che gli Dei avesser la sede nel Settentrione: *Sinistras autem partes septentrionales esse augurum disciplina consentit; & ideo ex ipsa parte significantiora esse fulmina, quoniam altiora, & viciniora domicilio Jovis*. Serv. ad

illud Virg. Æneid. *intonuit lævum*. Gli altri popoli, che non eran Romani, amavano i segni a destra. *Ita nobis sinistra videntur, Graiis & barbaris dextra meliora*. Tull. de divinat. l. 2. c. 39.

(4) Dal guardare gli augelli ebbe origine il nome d'Auspicio. *Auspicium ab ave spicienda. Nam quod nos cum præpositione dicimus aspicio, apud veteres sine præpositione spicio dicebatur*. Festus. *Auguria quasi avium garia, hoc est avium voces, & linguæ. Item Augurium quasi avigerium, quod aves gerunt*. Isidor. orig. l. 8. c. 9.

(5) *Juno .... cui vincla jugalia curæ*. Virgil. l. 4. Æneid. Era detta *Zigia* a jungendo, come insegna Dionisio Alicarnasseo nei precetti dell' Orazion nuziale, o da *Zygos* giogo, come scrive Beroaldo al sesto dell' Asino d' oro, ove Apulejo avvisa, che con quel titolo era venerata da tutto l' Oriente. Diceasi anche *Socigena* dall' associare, *Juga*, e *Jugalis*, e *Gamelia* dal greco *Gamos* nuptiæ, e *Telia da Telos* fine, o perfezione, perchè gli Ateniesi estimavano, che il matrimonio perfezionasse l' umana vita. Maxim. Scholiast. in ep. 7. D. Dionys. Areop. Marziano Capell.

(6) Tullio nel 2. de Divinatione c. 34. ci da l' etimologia della parola Tripudio: *Sed quia cum pascuntur* (aves) *necesse est aliquid ex ore cadere, & terram pavire, terripavium primo, post terripudium dictum est: Hoc quidem jam tripudium dicitur*.

(7) Per la legge Papia Poppea i Celibi non suc-

succedeano alle eredità, e ai legati lasciati per testamento, ma succedea il fisco. La spiegazione, e le eccezioni di ciò vedi in Heinecio al l. 2. c. 21. del comento di essa legge. *Camillus, & Posthumius Censores æra, pœnæ nomine, eos qui ad senectutem cœlibes pervenerant, in Ærarium deferre jusserunt*. Val. Max. l. 2. c. 9. §. 1. Tal denaro è chiamato da Festo Æs uxorium. Quinto Metello Censore *censuit ut omnes cogerentur ducere uxores liberorum quærendorum causa*. Liv. Epitom. l. 59.

(8) Diconsi anche ora latinamente *tabulæ* dall' antico costume di scrivere con uno stilo di ferro detto grafius dal Greco *Grapho scribo*.

(9) Della quantità della Dote, che davano i Romani, assai disputano gli Archeologi. Veggasi Brisson. *de Ritu nuptiar.*, e Rosin. Antiquit. Questi ha creduto, che le donne del primo ordine avessero cento mila sesterzj.

Et ritu decies centena dabuntur antiquo. Juven. Sat. 10.

Cum tamen instaret, decies mihi dotis in auro,
Sponsa, dabis, dixi, quid minus esse potest?
Marzial. l. 11. Epigram. 24.

De Fisco ideo numerari decies centena nomine dotis jussit. Papinian. l. 6. ff. de Usur. & fructib. Ma si avvertano le differenze de' tempi. Reggendo Scipione la guerra di Spagna, la sua figlia ebbe in dote dal pubblico Erario quaranta mila Assi. Il valor degli Assi, e de' Sesterzj vedi più oltre ai numeri 42., e 43.

(10) L' Imperator Claudio abrogò in questa

parte

parte la legge Papia, ordinando, che chi dopo il sessagesimo anno sposava una donna non ancora quinquagenaria si considerasse come se si fosse ammogliato innanzi ai sessant' anni. *Heinec. ad Leg. Jul.*, & *Pap. l.* 1. *c.* 3. *ex Sveton.*, & *Ulpian. tit.* 16. §. 1.

(11) *Nec tibi, quæ cupidæ matura videbere matri,*
Comat virgineas hasta recurva comas.

Da questo luogo d' Ovidio nel 2. de' Fasti pare, che incurvata la punta dell' asta gladiatoria la riducessero in forma d' un istrumento crinale.

(12) Qual fosse il luteo, che era il color del Flammeo si disputa molto. Gellio nell' insigne capo 26. del secondo libro lo mette nella serie dei rossi. *Rufus color a rubore quidem appellatus est... Russus enim color, & ruber nihil a colore rufi differunt... Non enim hæc sunt sola vocabula rufum colorem demonstrantia, quæ tu modo dixisti, rufus, & ruber. Sed & alia quoque habemus plura, quàm quæ producta ex te græca sunt: fulvus enim, & flavus, & rubidus & phœnicius, & rutilus, & luteus, & spadix appellationes sunt rufi coloris.... Rubidus autem est rufus atrior, & nigriore multo mixtus: luteus contra rufus color est delutior, unde ei quoque nomen esse factum videtur.* Che le parole *rubeus*, e *rubor* significhin rosso vedesi in Plin. Hist. l. 21. c. 8. *Rubentem in cocco a rosis migrante gratia.*

(13) Flaminica era detta la moglie del Sacerdote

cerdote di Giove, perchè il marito appellavasi Flamine dal filo, ond'era tessuto il velo, che portava in capo. *Flamen Dialis dictus, quod filo assidue veletur, indeque appellatur Flamen quasi filamen*. Festus ad verb. *Flamen*.

(14) Nella Medaglia di Giulia Paola per le sue nozze con Eliogabalo, tolta dal Begero nel Museo Brandemburgense, vedesi il Flammeo, e l'union delle destre ad un tempo.

(15) Tal vestimento esteriore contro l'uso d'alcuni moderni chiamiamo Pallio per quel luogo d'Orazio Sat. 2. l. 1. *ad talos stola demissa, & circumdata palla;* e per la spiegazione di Nonnio c. 14. *Palla est honestæ mulieris vestimentum, hoc est tunicæ pallium*. Onde apparisce esser l'abito esterno corrispondente alla toga virile. Veggasi Aldo Manuzio de quæsit. per epist.

(16) La Tonaca retta era secondo alcuni inconsutile, cioè inconsuta, tessuta tutta d'un pezzo, chiusa, e finita senz'opera d'ago. Altri hanno inteso, che si appellasse retta, perchè, portandosi senza cintura, non s'increspasse di pieghe. Ma si dee attendere alla spiegazione antica di Festo nella parola *rectæ*, che i vestimenti retti si tesseano di basso in alto stando in piedi; la qual cosa non si oppone all'opinione dei primi.

(17) Sebbene Plutarco abbia creduto, che Cecilia fosse moglie d'un figliuolo di Tarquinio Prisco, tutti gli altri hanno scritto, che fosse di lui stesso. Plinio al c. 8. del l. 48. Festo citato dall'Arduino nel suo Comento a Plinio,

e

e Probo de nominibus. Questi, e Festo medesimo avvisano, che innanzi di venire a Roma (percciocchè ell' era Etrusca) si appellava *Tanaquil*. Similmente Tarquinio venuto d' Etruria a Roma più non si appellò Lucumone.

(18) Si è guardata la copia, che ne abbiamo all' Istituto fra i tanti doni dell' immortale Marsigli.

(19) Flavo si crede il color biondo, ma Gellio nel cap. 27. l. 2. *Flavus contra videtur ex viridi, & ruso, & albo concretus. Sic flaventes comas, &, quod mirari quosdam video, frondes olearum a Virgilio dicuntur flavæ; sic multo ante Pacuvius aquam flavam dixit, & flavum pulverem.*

(20) *Cinxiæ Junonis nomen sanctum habebatur in nuptiis, quod initio conjugii solutio erat cinguli, quo nova nupta erat cincta.* Festus. Vedi più oltre al num. 27.

(21) Se altri Storici hanno vestita la Sposa dopo la Confarreazione, ciò è contro la fede d' insigni monumenti sculti, ne' quali vediamo il capo velato in tempo del sacrificio, o innanzi.

(22) Da un' iscrizione pubblicata dal Rosino vedesi, che ancor nelle nozze per coempzione oltre le cerimonie dette si accompagnava colle faci la Sposa nel suo passaggio al marito. Vedi più oltre al num. 32.

(23) Nei quadrivii erano certi Edifizj detti Compiti, ove si veneravano i Dei Lari. Alcuni erano aperti, come l' arco di Giano a Roma, e questo aprimento ci è indicato da un antico Scoliaste di Persio: *Loca in quadriviis quasi*

turres...

turres.... Merito pertusa quia per omnes quatuor partes pateant vel vetusta. Altri erano chiusi, come da un' iscrizion di Verona ex Pitisc. Lexic.

COMPITVM. REFECERVNT. TECTVM PARIETES. ALLEVARVNT. VALVAS LIMEN. DE. SVA. PECVNIA. LARIBVS DANT. COSSO. CORNELIO. LENTVLO L. PISONE. AVGVRE. COSS.

(24) Il Dempstero nei Paralipomeni al Rosino aggiugne agli altri generi di matrimonj il matrimonio per sortizione, credendo, che i conjugi talora si eleggessero a sorte. Ma le autorità, che adduce, significano sortizioni, alle quali i Poeti avventuravano i matrimonj nelle Commedie per dilettar gli uditori. Da un luogo però di Svetonio Dempstero è stato meglio ingannato; cioè ove narra, che Tiberio *alium a quæstura removit, quod uxorem pridie sortitionem ductam postridie repudiasset*. Egli stette alla fede di alcuni scorretti codici, che aveano *sortitione* in vece di *sortitionem*, onde il senso del testo non è *sortitione ductam*, ma *priori die ante sortitionem ductam*. Si guardi ciò, che abbiamo detto alla pag. VI. intorno alla legge Papia. Essendo i maritati preferiti nel concorso agli onori della Repubblica, i candidati celibi, avvicinandosi i Comizj, o la sortizione delle Provincie, prendean moglie, e, ottenuto il magistrato, o il governo, la ripudiavano. Heinec. de leg. Pap. lib. 2. c. 7. §. 4.

(25) Alcuni hanno creduto, che nel dir le

parole si desse ancor la moneta come nella coempzione, ma ciò non si ha dagli antichi Scrittori; e lo stesso nome di coempzione mostra, che quel rito era proprio di essa.

(26) Vedi queste annotazioni al n. 5.

(27) Nelle iscrizioni di Grutero trovasi *Juno Pronuba* pag. XXV. *Jugalis* pag. XXIV. *Lucinam quod lucem nascentibus tribuas, ac Lucetiam convenit nuncupari.... Iterducam, & Domiducam, Unxiam, Cinxiam mortales puellae debent in nuptias convocare*. Marzian. Capel. come lo abbiamo allegato alla pagina XVI. alla lettera S. Veggasi la ragione di questi titoli nella storia, e in queste annotazioni al n. 5.

(28) Come in un' antica scultura degli orti Medicei in Roma pubblicata dal de' Rossi nelle edizioni dell' anno 1693. all' *admiranda antiquitatis vestigia*. Questo marmo rappresenta le sacre nozze.

(29) L' antica fede del matrimonio fu in tale osservanza, che per lo spazio di 520 anni non v' ebbe fra' Romani divorzio, quantunque fosse permesso. Spurio Carvilio il primo, conosciuta la causa dai Censori, licenziò la moglie sterile, ma fu odiato dal popolo finchè visse. Dion. Alicarn. l. 2. c. 26. Il matrimonio confarreato non si sciogliea, se non con la diffarreazione, alla quale usavano il farro. Festo. E con un sacrificio v' interponevano l' autorità degli Dei. Per tal cerimonia, e forse perchè vi volea il consenso de' Sacerdoti era più grato ai Romani il matrimonio per coempzione, e per uso, che si sciogliean per poco.

(30)

(30) L'union delle destre è quasi in ogni monumento nuziale; e nelle imperiali medaglie intorno alle mani giunte è scritto *concordia*, o *fides*; e in molte gemme annulari vi è ancora indicata colle spighe la secondità, frutto della maritale concordia.

(31) Salmut nel comento a Pancirol. *de rebus deperditis*, e Kipingio nelle Antichità Romane mettono nel talamo i conjugi in casa della Sposa. Questa opinione perisce alla autorità di Plutarco, ove avvisa, che la Sposa passava vergine al maritale albergo; quæst. Rom. 29. al quale oltre di ciò non crediamo, che andasse subito fatta la confarreazione, nè dal marito condotta, percciocchè egli ivi l'attendeva, come narriamo alla pag. xxx.

(32) Abbiam seguito Plutarco intorno al numero delle faci, perchè questo osservatore diligentissimo afferma, che eran cinque, e tutti gli altri numeri esclude espressamente. Festo può aver voluto indicare non quanti seguian la Sposa, ma quei soli, dei quali dovean esser viventi i Genitori. Non dee però tacersi la seguente iscrizione allegata da Rosino, e corretta da Heinecio, la quale narra di quattro faci.

PVB. CLAVD. QVAEST. AER.
ANTONINAM. VOLVNIAM. VIRGINEM
VOLENT. AVSPIC. A. PARENTIBVS
SVIS. COEMIT. ET. IIII. FAC.
IN. DOM. DVX.

O il tempo avrà mutato il rito, o l'iscrizione, come dubitano alcuni, non è antica,

o alla coempzione ſi dovea tal numero.

(33) I Latini dicevano *Camillus*, o *Caſmillus*, come Virgilio nel ſecondo dell'Eneide, e Varrone. I Greci *Caſmilos*, come in Callimaco, e *Camillos*, come in Feſto, preſſo il quale, nelle buone edizioni, così trovaſi ſcritto: *eo quod ſacrorum miniſtrum Camillon appellabant*. Voſſio nell' Etimologico cerca l' origine della parola nel greco verbo *Camno laboro*. Da quel luogo di Plinio nel lib. 18., ove ſcrive *novæq. nuptæ farreum præferebant*, ha creduto Aleſſandro ab Alexandro, che un altro fanciullo precedeſſe la Spoſa recando il ſacro pane di farro, ma forſe Plinio ha voluto dire con Dioniſio, e con Servio, che glielo preſentavano nel ſacrificio, e per avventura nel teſto di Plinio era ſcritto *proferebant*.

(34) I Pronubi, dovendo levare la Spoſa ſopra il limitar della porta, probabilmente ancora l' accompagnavano, e li Parenti altresì, ſiccome quei del marito accompagnavano lui andando al ſacrificio: *Maritus nuncupatus ad nuptias, officio frequenti cognatorum, & affinium ſtipatus, tempiis, & ædibus publicis victimas immolabat*. Apulejo al l. 4. dell' Aſino d' oro.

(35) Plinio l. 16. c. 18. par, che abbia voluto indicare, che le Sabine foſſer rapite la ſera. Ciò ſarebbe un' altra ragione di condur la notte le Spoſe.

(36) Lattanzio nel primo libro delle Iſtituzioni avviſa, che Sanco adoravano i Sabini, dai quali però è probabile, che il culto d' Er-

cole

cole nei Romani si propagasse. D'Ercole devoti erano gli Spartani, dei quali i Sabini credonsi una colonia.

(37) Ottavio Ferrario nel sesto libro *de acclamationibus* prova ottimamente, che i canti, e le acclamazioni erano, più che altrove, nel passar la Sposa al marito. Dalla canzon nuziale di Catullo 61., e più dall' altra 63. si può conghietturare, come alle acclamazioni si unissero i versi; cioè, che tutto il canto fosse diviso in più strofe, le quali mentre al suon delle tibie si cantavano da alcuni cantori, il popolo fralle strofe applaudendo gridasse: evviva Talassione, evviva Imeneo.

(38) S. Girolamo *de virginitate servanda* avvisa, che nei fescennini avea parte la lingua Punica: *Stridor Punicæ linguæ procacia tibi fescennina cantabit*. Come s' accorda ciò con l' Etrusca origine? Eravi forse altra Fescennia?

(39) Del fuoco di Zenone, e degli Stoici si è detto alla pag. IV. Tull. de nat. Deor. l. 2. c. 9. *Omne igitur quod vivit, sive animal, sive terra editum, id vivit propter inclusum in eo calorem;* e al c. 10. *Eoque magis quod intelligi debet, calidum illud, atque igneum ita in omni fusum esse natura, ut in eo insit procreandi vis, & causa gignendi, a quo & animantia omnia, & ea, quorum stirpes terra continentur, & nasci sit necesse, & augescere*. Che l' acqua sia principio di tutte le cose, era dottrina di Orfeo tramandataci da Atenagora, e che sia materia del Mondo, l' insegnava Talete il padre della Greca

 fisica.

fisica. Finalmente il sistema d' Ippone intorno ai primi principj della natura abbracciava l' uno, e l' altro elemento. Veggasi ciò in Pseudorigene, Simplicio, Sesto Empirico, ed Hermia.

(40) Macrobio nel cap. *16.* del secondo libro de' Saturnali insegna quali fossero gli arbori felici, e che gli infelici erano *i* soggetti alla tutela degli Dei inferi.

(41) I vermi da seta, che in Europa non nascono se non allevati ad arte, erano poco noti ad Aristotile stesso, che nella sua Storia l. 5. c. *19.* parlandone confusamente mostra di saperne per tradizione. Giustiniano gli introdusse in Europa per mezzo di certi Monaci, che ne portaron l' ova da Serinda. Ciò si ha da Procopio nel 4. libro della Guerra Gotica. De' tempi dell' Imperator Aureliano leggiamo in Vopisco, che una libbra di seta pagavasi una libbra d' oro.

(42) Per una certa legge Papiria, o Papiriana, che Pighio attribuisce a Papirio Turdo, il quale era Tribuno l' anno di Roma *586*, l' asse, moneta di rame, da un maggior peso fu ridotta alla mezz' oncia, e pare, che tal fosse anche ai tempi di Plinio. Licinio Crasso era Console intorno all' anno di Roma *666*.

(43) Un sesterzio, quarta parte del danajo, dalla Dittatura di Quinto Fabio fino oltre Augusto valea quattro assi. Vedi le induzioni di Arduino al cap 3. del 33. libro di Plinio; e Tacito nel primo degli Annali c. 17. Alcuni nel luogo citato di Gellio leggono *millies*, cioè

cento

cento mila sesterzj, ma ciò non è misura di sobrietà, che volean le leggi sumptuarie.

(44) Che si debba leggere *decies*, *undecies*, *duodecies*, non *decem*, *undecim*, *duodecim*, veggasi l' argomento di Arduino al citato luogo di Plinio.

(45) Nella figura del Triclinio, che abbiamo in un marmo Ramnusiano di Padoa, si vede un lato della tavola senza letto, perchè, restando a luogo i convitati, si potesse ai varj imbandimenti metter tavola nuova.

(46) Oltrecchè leggiamo essere usata la fresca edera per difendere il capo dai vapori del vino.

(47) Oltre questa abluzione leggesi molto spesso negli antichi libri, che i convitati passavano dal bagno alla mensa nella casa del convito medesimo, ma non trovo ciò delle nozze. E' credibile, che arrivata la Sposa non si mettesse indugio alla cena. Catullo nella canzone *61.*, ove espone altre azioni di quel giorno solenne, non fa menzione di bagno.

(48) Alcuni hanno insegnato, il luogo di mezzo essere più degno, ma spesso hanno confuso il letto di mezzo col luogo di mezzo, o hanno allegato qualche esempio di cene domestiche, o non Romane. Di queste precisamente scrive Plutarco nelle questioni convivali quest. 3. l. 1. cercando il luogo più onorato. *Romanis autem medii lecti ultimus*, *quem* (locum) *vocant Consularem*.

(49) Astragalo è il nome greco di quell' osso

del

del piede di alcuni quadrupedi, che noi chiamiamo tallone, e *talum* i latini, e alle volte *astragalum*. Plinio l. 34. *Duosque pueros item nudos talis ludentes, qui vocantur Astragalizontes*. Quest' osso ha quattro piani, nei quali fermasi traendolo come il dado. Il dado cubico chiamavan tessera similmente da greco nome. Marziale nel l. 14. ep. 15. fa menzione dell'uno, e dell' altro giuoco: *Non sim talorum numero par tessera, dum sit Major, quam talis alea sæpe mihi*. Vedi Meurs. de lud. græc. & Cæl. Calcagn. de talis &c.

(50) Frall' altre bevande era un vino aromatico odoroso, che condivano con la mirra. Plauto nel Pseudolo act. 2. sc. 4. v. 51. lo mette fralle bevande dolci; e Plinio ne parla nel l. 14. c. 13., e 16., ove memora altri condimenti del vino, e nel l. 13. c. 3. avvisa, che i Romani metteano nelle bevande gli unguenti, dei quali dopo le vittorie d' Antioco tanto si profondea, che convenne interdirne la vendita.

(51) *Gausape purpureo mensam pertersit*. Horat. l. 2. sat. 8. Quindi pare, che i Romani non coprissero le mense con la tovaglia. Vedesi altrove, che alcuna volta le coprivano: *Mensas, Ole, bonas ponis, sed ponis opertas. Ridiculum est: possum sic ego habere bonas*. Marzial. l. 10. ep. 54. E nel l. 14. ep. 138. *Nobilius villosa tegant tibi lintea citrum, Orbibus in nostris circulus esse potest*. Nell' ep. 29. del l. 12. vedesi, che talora i convitati recavan seco il tovagliuolo: *Attulerat mappam nemo, dum furta timentur*.

(52)

(52) Agli altri preziosi bicchieri si debbono aggiugnere i mirrini formati d'una preziosa pietra orientale di suo genere, che venne in uso a Roma dopo le vittorie di Pompeo, e si pagava immenso prezzo. Di essa Plinio nel l. 37. c. 2., e nel 33. c. 1., ove si vede, che non era nè composizion di conchiglie, nè porcellana, nè altra materia artefatta, come alcuni han creduto. *Murrhina, & crystallina ex eadem terra effodimus.*

(53) Distribuite che erano le vivande, potean mandarsi fuor del convito a cui si volesse. Curzio Cavalier Romano era a tavola con Augusto, e, toccatogli un magro tordo, gli chiese se potea mandarlo. Gli fu concesso, ed egli lo cacciò fuori della finestra. Macrobio Saturnal. l. 2. c. 4.

(54) Il zucchero era cognito a' Romani, ma appena se ne valevano per medicina. Plin. lib. 12. c. 8. Ne fu dilatato l' uso a' tempi de' Saraceni.

(55) *Offresi a Cerere anche il papavero, perciocchè esso è rotondo, e globoso, e rappresenta la figura sferica della terra: le sue disuguaglianze indicano le eminenze de' monti, e le valli: l'interno assomiglia gli arbori, e le caverne: i semi innumerabili mostrano la terrena fecondità.* Fornuto de nat. Deor. cap. 28. La medaglia greca de' Samj, ove è Giunone, e presso a lei il modio colle spighe, e le teste di papavero, mostra, che questo era a lei sacro. Vedesi ancora nelle medaglie Romane per augurio, e segno di abbondanza. (56)

(56) Apulejo nel quarto dell' Asino d' oro le tibie nuziali appella zigie, che è il titol medesimo, che davasi a Giunone preside alle nozze. Veggasi ciò sopra al n. 5. Queste tibie aveano lieto suono, come da quel luogo di Apulejo; e, quantunque alcuni abbian detto essere monauli, altri esser dispari, nei marmi si veggono uguali di misura, e accoppiate, onde Scaligero ha ravvisato in esse una figura del conjugale accoppiamento. Scalig. de arte poetica. l. 1. c. 20.

(57) Essendo le cinque faci del passaggio della Sposa destinate ad onore dei cinque Dei avvisatici da Plutarco, quella, che Festo attribuisce a Cerere, dee esser quest' altra, che facea scorta al talamo. Cerere doversi venerare alle nozze vedi al numero 55.

(58) La sollecitudine di rapire agli Sposi la face par che sia acciocchè non fosse consumata dal fuoco, per rispetto di quell' avviso, che diede la parca Atropos ad Altea, quando ella partorì Meleagro; cioè, che sarebbe vissuto finchè un tizzone, che vedea ardere, non si fosse consunto. Vedi le favole d' Igino, e Ovidio nell' ottavo delle Metamorfosi.

(59) Dalla canzon nuziale 62. di Catullo par che le noci si spargessero ancor per via passando la Sposa dalla casa paterna verso il marito. *Flammeum videor videre*, quì è uscita la Sposa. Appresso, *da nuces pueris &c.*

IL FINE.

Die 26. Augusti 1780.

IMPRIMATUR.

F. V. M. Montani O. P. S. T. Professor, Vic. Gen. S. Officii Firmi &c.



Die dicta.

IMPRIMATUR.

Vidit, & approbavit
Pro Illmo, & Rmo DD. ANDREA
ex Comitibus Minucci Archiep.
& Principe Firmano
Joseph Nicolaus Archid. Herionus
Phil. Theol. ac J. U. Doct.